Scuola di Bibbia 2023-2024 (Settembre-Novembre 2023)

LETTERA AI ROMANI

Secondo Incontro

**STRUTTURA DELA LETTERA**

Iniziamo il nostro cammino all’interno del­la Lettera: dopo i precedenti e necessari passaggi in­termedi, ci poniamo di fronte al testo della Lettera ai Romani, di cui leggeremo sinteticamente parecchie pagine.

Potremmo dire con una espressione greca di Filone di Alessandria - un fi­losofo, come Paolo, di origine ebraica - che l’uomo è methorios: questa parola - vi si sente il termine òros, monte - indica lo spartiacque. L’uomo è proprio co­me quella specie di discriminante tra i due versanti di un monte: uno - lo abbiamo già visto - è il versante della tenebra, è il versante chia­mato sarx, il terreno radicale del peccato, la hamartìa, la forza del peccato che è in noi, è il nòmos, la legge che non ci salva, che è semplicemente appello al bene senza che la mano ci sollevi dal male.

Dall’altra parte, però, sull’altro versante, l’uomo vede fiorire la *chàris* di Dio, la quale fa passare in noi il suo *pnèuma*, il suo Spirito. Questo pnèuma entra nell’interno di noi che abbiamo aperto le braccia per accoglierlo attraverso la *pìstis,* la fede. Ed ecco alla fi­ne quest’uomo, che prima era avvolto metà dalle te­nebre e metà dalla luce, entrare nella *dikaiosùne,* cioè nella giustizia, divenendo l'uomo nella grazia, l’uomo salvato, *la* nuova creatura.

In apertura, fin dalla prime battute, Paolo fa emergere chiaramente **LA TESI** che vuole sviluppare, una tesi a cui già abbiamo accennato in chiusura del 1°incontro. Nei vv. 16-17 di Rom 1 troviamo la citazione di un profeta del Primo Testamento, Abacuc, un profeta di cui si sa pochissimo, si può dire che è devenuto celebre per merito di Paolo. Il suo nome è ritenuto di origini straniere, probabilmente accadico, forse rimandava a un vegetale (la cassia, una pianta della famiglia dele leguminose), usato simbolicamente per dire realtà che svolazzano a cercare un approdo su cui fissarsi; san Gerolamo vi ha trovato un radice ebraica ḥbq che significa "abbracciare, intrecciar le mani". Secondo una tradizione medievale le spoglie del profeta Abacuc si troverebbero nella cattedrale di Nocera Inferiore. Questo profeta ci ha lasciato una descrizione vigorosa della distruzione di Ninive, ma soprattutto ci ha lasciato questa frase che però deve essere correttamente *interpretata come la intende Paolo.*

La frase in greco suona così:

« *O de dìkaios ek pisteos zesetai* »

La traduzione più immediata, che era stata adottata anche dalla Traduzione CEI 1971, era: «*Il giusto vivrà mediante la fede*». È una traduzione tutto sommato possibile. Probabilmente la interpretazione autentica di Paolo è un’altra e la possiamo esprimere così: «*Il giusto per la fede, vivrà*». Così la intende anche la nuova Traduzione CEI 2008 anche se la traduce semplicemente senza punteggiatura: «*Il giusto per fede vivrà*», lasciando intendere le due possibili traduzioni. Del resto, come sappiamo, i testi scritti su papiri e pergamene non avevano la punteggiatura, ogni parola era scritta attaccata all’altra, per ovvi motivi di guadagnare spazio.

Dunque, «il giusto per la fede, vivrà (avrà vita, sarà pieno di vita)»: colui che è stato giustificato (*dikaiosùne*) attraverso la grande apertura della fede, costui vivrà.

A partire dalla TESI possiamo evidenziare la **STRUTTURA DELLA LETTERA**, per darci *prima facie* una piccola guida per seguire le divisioni dello scritto paolino. L’architettura della Lettera può essere articolata in **DUE MOVIMENTI FONDAMENTALI**:

Il 1° MOVIMENTO, il più solenne, e monumentale, è quello dei capitoli 1-11, che può essere concepito in TRE CELLULE: 1) cc. 1,18–4,25; 2) cc. 5,1–8,39; 3) cc. 9,1-11,36. Troviamo in questo primo movimento la celebrazione della tesi di Abacuc, il tema che illumina soprattutto i primi otto capitoli: l’uomo giustificato attraverso l’adesione della fede, godrà della stessa vita divina.

Il 2° MOVIMENTO, il più facile, più leggibile è quel­lo dei cc. 12,1-16,27. È la parte della lettera che potremmo definire morale, tocca l’esistenza del credente. Ad es­sa si aggiungono i saluti finali.

Isolata la struttura fondamentale, il di­segno minimo da tener presente, ora ci muoveremo all’interno del primo gran­de movimento.

**PRIMO MOVIMENTO: Rom 1,18-4,25**

LA TEMPESTA DELLA COLLERA DIVINA E LA LUCE DELLA GIUSTIZIA DI DIO

La PRIMA CELLULA del 1° Movimento è quella dei capitoli 1,18-4,25: essi si muovono su di un tema che sembra fiorire qua**­**si ininterrottamente, il tema espressoda un lato con il termine sarx, la carne, oppure con hamartìa, il pecca­to. Il peccato è steso come una coltre su tutta l’uma­nità, è un peccato planetario, è un peccato antropologico, non solo esclusivo di un singolo. Dall’altro lato, le parole che troviamo sono: pistis e dikaiosùne, cioè fede e giustificazione, il nodo posi­tivo del pensiero di Paolo. Questa prima grande unità, che ora andremo a esaminare, può essere ulteriormente divisa in DUE MOMENTI distinti, intercalati da una ARGOMENTAZIONE BIBLICA del suo discorrere (Rom 3,8-20). La complessità dell’architettura mostra che Paolo non ha scritto sotto l’impulso di un momento: la sua lettera è calibrata in tutti i parti­colari.

Anzitutto esaminiamo il PRIMO MOMENTO: 1,18-3,8. Paolo usa una parola greca che è entrata anche nella nostra lingua, ma con un’accezione diversa orghé (orgia), da intendersi nella linea dell’ec­citazione folle che non ha più controllo, dell’ira scate­nata. Nel Primo Testamento, la parola «ira» veniva espressa con il termine ebraico ’af che voleva indicareonomatopeicamente lo sbuffare del naso di una per­sona quando è adirata**.** È una figura abbastanza corposa per indicare l’ira di Dio che ormai non riesce più a sopportare l’uomo e scatena la sua tempesta.

Paolo dice: se Dio dovesse guardare la distesa del peccato del mondo, avrebbe come reazione soltanto la sua orghé, la sua ira, la sua eccitazione, il suo sdegno frenetico, perché il mondo è irrimediabilmente sotto il segno della hamartìa, del peccato.

Paolo comincia così a descrivere il vuoto, la miseria dell’uomo sulla quale passano le nubi della poten­za di Dio e lo fa attraverso due grandi modelli.

Il primo grande modello è il mondo pagano (Rom 1,18-32), il mondo non ebraico. Il testo può suddividersi in tre parti: la *prima parte* va dal v.19 al v.23 e riguarda i pagani adoratori di idoli che diventano oggetto dell’ira di Dio; la *seconda parte* va dal v.24 al v.28 e attesta l’abbandono di Dio nei confronti di coloro che conducono una vita dissipata nella fornicazione e nell’omosessualità; la *terza parte* è una sorta di conclusione che generalizza il tutto, dove ci sono una ventina di termini negativi: è la più lunga lista negativa del Nuovo Testamento. Si tratta di un giudizio negativo sulla società pagana del tempo che però sarà subito applicato anche agli Ebrei.

Paolo dunque contempla il mondo pagano con gli occhi disincantati del­l’uomo che ha viaggiato molto. Sappiamo ad esempio che egli aveva alzato il velo sui segreti di Corinto, cit­tà corrottissima. Egli aveva conosciuto la corruzione dell’impero romano e il suo mondo sconcertante: da una parte le «larve», che era­no gli schiavi, dall’altra gli stravizi delle alte classi. Il disegno che Paolo fa del mondo corrotto è una specie di litania nella quale egli probabilmente cita uno degli elementi caratteristici della cultura stoica greco-romana, cioè i «cataloghi dei vizi e delle virtù». Più di una volta Paolo nelle sue Lettere fa questi elenchi, che sono molto significativi per comprendere il peccato che di volta in volta additava ai cristiani delle sue Chiese.

All’interno del testo c’è, particolarmente marcata, una sottolineatura, quelladell’ira di Dio. È impossibile non sentire per tre volte una frase che cade come la mannaia del giudizio di Dio su questo mondo così corrotto e infame.

1. *«24Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, tanto da disonorare fra loro i propri corpi, 25perché hanno scambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno adorato e servito le creature anziché il Creatore, che è benedetto nei secoli. Amen.*

2*. 26Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; infatti, le loro femmine hanno cambiato i rapporti naturali in quelli contro natura. 27Similmente anche i maschi, lasciando il rapporto naturale con la femmina, si sono accesi di desiderio gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi maschi con maschi, ricevendo così in se stessi la retribuzione dovuta al loro traviamento.*

3. *28E poiché non ritennero di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata ed essi hanno commesso azioni indegne: 29sono colmi di ogni ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di lite, di frode, di malignità; diffamatori, 30maldicenti, nemici di Dio, arroganti, superbi, presuntuosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, 31insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. 32E, pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo le commettono, ma anche approvano chi le fa» (1,24-32).*

L’espressione che risuona per ben tre volte (v.24, v. 26 e v.28) come una mannaia è: «Dio li ha abbandonati a se stessi». Paolo dice che la tempesta dell’ira di Dio non si rivela in un giudizio esterno, in una disgrazia, ma si manifesta sull’empio abbandonandolo a se stesso. Ciò significa che Dio non punisce, come pretende spiegare Dante nell’Inferno, con pene dirette, ma «abbandona». L’ira di Dio è il suo allontanamento da noi, il suo progressivo abbandono. L’uomo abbandonato a se stesso, ovvero l’uomo abbandonatosi a se stesso, è capace di tutti i peggiori mali, perde il lume dell’intelletto, perde il senso dei valori morali. Questo comportamento di Dio lo riscontriamo quasi programmatico già nel portale d’ingresso del libro dei Salmi, il Salmo 1: «Il Signore veglia sul cammino dei giusti, mentre la via dei malvagi va in rovina» (v..6). L’uomo, ormai solitario e inesorabilmente avvolto nel suo male, continua a precipitare come in un gorgo che non ha più fondo.

Fatto questo primo disegno, Paolo pone ora da­vanti agli occhi del lettore il secondo modello, il mondo giudaico (Rom 2,1-3,8), il mondo di chi, dall’alto del suo piedistallo di membro del popo­lo eletto, ha sempre guardato con superiorità quelli che chiamava «gli infedeli» (chiamati anche «i cani)» **,** cioè coloro che erano al di fuori della grande area di luce dell’ebraismo. Paolo prende ad esaminare il giudeo, il quale vi­veva tranquillo nella sua area olimpica, convinto di essere perfetto nonostante qualche piccola fragilità, di essere l’eletto di Dio, di poter a testa alta andareincontro a Dio con le sue opere, senza alcun imbarazzo, proprio come il fariseo della parabola di Gesù**.** Anche gli ebrei dunque sono sotto la stessa condanna: l’ebreo non è migliore degli altri davanti a Dio.

E qui Paolo comincia a demolire implacabilmente, inesorabilmente tutte le false sicurezze sui meriti, sulla fiducia nel nòmos, nella legge, nelle opere. È la sicurezza dell’uomo che dice: «La bilancia dei pagamenti pende a mio favore rispetto a Dio».

Da 2,1 fino a 3,8 Paolo comincia la denuncia vio­lentissima della tranquilla sicurezza dell’ebraismo. Egli lo fa attraverso quattro terribili «malgrado» che colpiscono tutte le onorificenze che l’ebreo idealmente si appuntava sulla sua veste, cioè le ragioni di dignità per cui l’ebreo si sentiva diverso dal resto del mondo visto sotto la tenebra del male.

1. *Malgrado la «tranquillità» delle coscienze*. Il giudaismo in questo senso era un vero modello che non scompare mai: è l’essere sicuri di sé, di essere uomini onesti, i «giusti» per eccellenza, gli zaddiqim. Sentiamo le parole di Paolo**:**

*«1Perciò chiunque tu sia, o uomo che giudichi, non hai alcun motivo di scusa perché, mentre giudichi l'altro, condanni te stesso; tu che giudichi, infatti, fai le medesime cose. 9Tribolazione e angoscia su ogni uomo che opera il male, sul Giudeo, prima, come sul Greco; 10gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo, prima, come per il Greco: 11Dio infatti non fa preferenza di persone»* (Rom 2,1.9-11).

L’ira, come eventualmente la benedizione, si sca­tena prima sul giudeo: perché «tu sei stato chiamato» per primo e questa tua sicurezza «ti sarà computata», tu la dovrai dimostrare. Dio sarà implacabile: «Con la misura con cui voi avete misurato gli altri sa­rà misurato a voi», aveva detto Gesù.

2. Malgrado la legge. Paolo sta qui demolendo qualche cosa che anche per lui era in sé santo e che egli aveva succhiato con il latte materno. L’ebreo non poteva vivere senza la Legge, senza le prescrizioni rituali, senza la famosa “siepe della Legge” che gli assicurava la vita eterna da una parte, mentre dall’altra lo proteggeva come un grembo caldo, un vero e pro­prio *«hortus conclusus*» in cui aveva tutto quello che gli bastava e gli serviva.

Ma cos’è il nòmos, la Legge? Sono atti umani che non ti salvano. Tu alzi la mano; ma occorre che un’al­tra mano ti tiri fuori dalle sabbie mobili. Paolo così comincia a demolire una certaprassi legislativa giudaica: egli non demolisce la Legge del Primo Testamento, ma il modo di concepire lalegge come fonte della salvezza, cioè le opere e i me­riti personali che pretendono di guadagnare la salvez­za.

Ricordiamo la figura del fariseo e la sua osservan­za. Gesù polemizza coi farisei: «Voi siete pronti a pa­gare le tasse sulla menta, sul cumino, su tutti gli er­baggi e invece trascurate quello che è più importante e fondamentale». Ecco, dunque, il secondo «malgrado»:

«*12Tutti quelli che hanno peccato senza la Legge, senza la Legge periranno; quelli invece che hanno peccato sotto la Legge, con la Legge saranno giudicati. 14Quando i pagani, che non hanno la Legge, per natura agiscono secondo la Legge, essi, pur non avendo Legge, sono legge a se stessi. 15Essi dimostrano che quanto la Legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono. 16Così avverrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini, secondo il mio Vangelo, per mezzo di Cristo Gesù»* (Rom 2,12.14-15)*.*

In pratica Paolo dice ai Giudei: Voi che avete tut­ta una serie di norme, di prescrizioni non siete assolu­tamente diversi da quelli che voi dite esseresenza leg­ge perché anch'essi hanno una legge nell’interno e questa li guida per fare delle opere; e questo basta agli uni e agli altri. Entrambi siete sullo stesso piano di parità e non potete dire: Noi abbiamo osservato la legge e quindi siamo salvi, perché di per sé anche il greco ed il pagano hanno una legge interna che dà lo­ro alcune norme per vivere. Anch’essi avrebbero al­lora il diritto di dire: io debbo essere salvato.

Allora Paolo da contro con passione e con sdegno a una certa visione del giudaismo:

«*17Ma se tu ti chiami Giudeo e ti riposi sicuro sulla Legge e metti il tuo vanto in Dio, 18ne conosci la volontà e, istruito dalla Legge, sai discernere ciò che è meglio, 19e sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, 20educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché nella Legge possiedi l'espressione della conoscenza e della verità... 21Ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso?*» (Rom 2,17-21a).

3. *Malgrado la circoncisione*. Paolo ora rasenta la bestemmia per il giudeo. L’ebraismo, anche attuale, deve ri­conoscere onestamente che tra la visione cristiana e la visione giudaica ci sono delle divergenze proprio all’interno del concetto di salvezza, pur ammettendo anche sintonie e vicinanze. Vorrei ricordare un particolare che non è nella Lettera ai Romani bensì in quella ai Filippesi. Paolo più di una volta scatena la sua polemica sullacirconcisione; anzi egli è il primo ad affermare che i pagani non hanno assolutamente bisogno di divenire ebrei per farsi cristiani, che non debbono passare at­traverso l’anello intermedio della circoncisione. Nella Lettera ai Filippesi Paolo usa una **e**spressione estremamente violenta, blasfema per unebreo: in greco circoncisione si dice peritomè, «ta**­**gliare attorno»; in Filippesi 3,2 Paolo chiama la cir­concisione katatomè, che significa semplicemente«mutilazione», a dire: Siete orgogliosi del fatto che avete una mutilazione nella carne, niente di più!

Nel c. 7 della prima Lettera ai Corinti, come di fatto anche qui nella Lettera ai Romani, Paolo dice che circoncisione o non circoncisione sono assolutamente nulla. La circonci­sione era il sacramento fondamentale dell’ebraismo. Eppure Paolo, pur provocatorio com’è, in realtà nondice una cosa così radicalmente nuova perché nellaBibbia già esistevano due passi, uno in Geremia in cui si dice: «Circoncidetevi per il Signore, circoncidete il vostro cuore, uomini di Giuda e abitanti di Gerusalemme,
perché la mia ira non divampi come fuoco e non bruci senza che alcuno la possa spegnere,
a causa delle vostre azioni perverse» (Ger 4,4). Paolo vuol far capire che il rito non salva l’anima: la religione come complesso di atti non può salvare: ci vuole ben altro! Non è la circoncisione o la non cir­concisione che salvano ma l’aderire ai comandi, al piano di Dio. Paolo colpisce nel cuore la prassi solo esteriore della legge. Leggiamo le sue parole che ci fanno ritrovare indirettamente il rimando anche all’altro passo del Primo Testamento che demitizzava la circoncisione (Deut 10,16):

«*25Certo, la circoncisione è utile se osservi la Legge; ma, se trasgredisci la Legge, con la tua circoncisione sei un non circonciso. 26Se dunque chi non è circonciso osserva le prescrizioni della Legge, la sua incirconcisione non sarà forse considerata come circoncisione? 27E così, chi non è circonciso fisicamente, ma osserva la Legge, giudicherà te che, nonostante la lettera della Legge e la circoncisione, sei trasgressore della Legge. 28Giudeo, infatti, non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; 29ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; la sua lode non viene dagli uomini, ma da Dio»* (Rom 2,25-29).

L’ebreo quindi non può fermare l’ira di Dio dicendo che lui con i suoi padri ha messo inpratica l’Alleanza con Dio che imponeva la circonci­sione, la quale era come un parafulmine che proteggeva l’ebreo dall’ira di Dio. Ciò che salva dalla collera divina è solo la circoncisione del cuore.

4. *Malgrado le promesse* (in greco *tà lòghia toù Theoù*, da intendersi - *sensum de senso* - come *le rivelazioni di Dio*; CEI 2008 traduce - *verbum de verbo* - con «*le parole di Dio*»)*.* Il quarto e ultimo richiamo di Paolo è in riferimento alle promesse di Dio al popolo di Israele. Per la salvezza nonbasta avere le promesse: le antiche promesse dei pa­dri («le rivelazioni di Dio») non salvano perché esse esigono risposte calate nella esistenza. Dio è fedele, ma richiede dall’uomo una fedeltà dialogica, esige la risposta umana.

*« 2bA loro sono state affidate le parole di Dio.**3Che dunque? Se alcuni furono infedeli, la loro infedeltà annullerà forse la fedeltà di Dio? 4Impossibile! Sia chiaro invece che Dio è veritiero, mentre ogni uomo è mentitore, come sta scritto: Affinché tu sia riconosciuto giusto nelle tue parole e vinca quando sei giudicato. 5Se però la nostra ingiustizia mette in risalto la giustizia di Dio, che diremo? Dio è forse ingiusto quando riversa su di noi la sua ira?»* (Rom 3,2b-5a).

Paolo apre in questi vv. un dibattito molto dif**­**ficile. Egli immagina una discussione in cui si portano argomenti diversi per dimostrare che, nonostante le«rivelazioni»**,** il giudaismo è sotto il segno dell’ira di Dio. Le «rivelazioni», le promesse di Dio sono una pa­rola data che però necessita della risposta dell’uomo, cioè la pìstis, la fede.

Nei vv.9-20 troviamo una lunghissima citazione biblica, quella che ho chiamato L’ARGOMENTAZIONE BIBLICA, per dire che siamo tutti universalmente peccatori. Paolo conclude così il suo sguardo rivolto alle miserie dell’uomo pagano e la sua distruzione dei motivi d’orgoglio dei giudei facendo ricorso alla Scrittura: non è lui che dichiara ogni uomo peccatore, ma la parola per eccellenza, quella di Dio, la cui autorità non tollera obiezioni, come se ne ponevano nell’immaginaria discussione precedente di 3,1-8. Ecco la sentenza conclusiva:

«Giudei e Greci, tutti sono sotto il dominio del peccato» (3,9b)

Da solo l’uomo sprofonda nelle sabbie mobili che irrimediabilmente lo trascinano sempre più in basso.

Conclusa l’analisi della prima unità all’interno dei primi quattro capitoli, dobbiamo ora esaminare IL SECONDO MOMENTO (3,21-4,25), il versante luminoso. È vero, l’uomo da solo non si può salvare: non ci sono ragioni di orgoglio per l’uomo. Ma subito dopo Paolo introduce le ragioni del no­stro «orgoglio». Ormai sta sparendo lentamente la te­nebra (il mantello di nubi dell’ira di Dio) e sta per attuarsi l’apparizione della dikaiosùne e della pìstis, della giustificazione attraverso la fede.

In poche righe c’è tutto il lessico di Paolo, c’è tutta la linea positiva del suo messaggio; la linea negativa si è spenta, perché ormai sta irrompendo la rivelazione:

*«1Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti: 22giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono»* (3,21-22b).

Questa è la frase di cui si era innamorato Lutero. Egli dedica a queste poche righe un commento lunghissimo e intenso leggendo giustamente in esse il nucleo centrale della Lettera.

*«Infatti non c’è differenza…*» (Rom 3,22c), non c’è distinzione. Paolo ritorna sui suoi passi: non c’è distinzione, siamo tutti uguali. Nessuno qui tra noi ha di che inor­goglirsi né di che avvilirsi perché tutti, attraverso la pìstis, attraverso l’apertura a Dio, possiamo accoglie­re la grazia di Dio:

*«22Infatti non c'è differenza, 23perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, 24ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. 25È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati 26mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù.*

*27Dove dunque sta il vanto? È stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. 28Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge»* (3,22c-28)*.*

La concezione di Polo è chiara: l’umanità senza Gesù Cristo va verso la rovina e la trasgressione crescente. È Gesù che salva. Gesù, con la sua resurrezione, è la forza che fa arretrare il Male nella Storia facendola riemergere dal buio.

In questo testo cogliamo il contrasto tra l’uo­mo che ha cercato di salvarsi da solo e si è ritrovato impantanato nei suoi peccati e l’uomo peccatore che si affida alla irruzione della grazia di Dio. È naturale, come dice l’Apostolo, che in questa salvezza che viene da Gesù sia abolito ogni vanto umano. Nessuno può vantarsi, perché è solo Gesù che ci ha salvato. Il peccato fondamentale dell’uomo consiste sempre nel vanto di sé, nella persuasione di essere capace di salvarsi da sé, invece di dare a Dio la gloria che gli spetta. C’è un germe di infelicità che rode il cuore umano depravato: la grazia di Dio sempre all’opera per salvare un’anima persa. Dio solo, con la sua grazia, attraverso le prove, le umiliazioni, le sofferenze ci fa giungere alla chiarezza che egli solo “sa operare”! Anche se rimane sempre in noi la tendenza a dire: “Però qualcosa di buono l’ho fatto anch’io”. *La chiarezza che viene dalla fede è che Dio mi ama e mi salva.* Dio mi ama e mi salva: questa è la percezione fondamentale di san Paolo. Riascoltiamo la lucidità delle sue parole: «*Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù*» (3,23-24).

Dovremmo commentare ogni par­ticolare del testo ma non lo possiamo fare. Vorrei però indicare con due esempi come l’analisi ese­getica puntuale che, come dicevo, non possiamo fare, arricchisca la compren­sione del testo.

Primo esempio: Gesù Cristo è il nostro hilastèrion.

In 3,25 troviamo una frase che probabilmente sfuggirebbe ai più. Paolo dice che Dio ha prestabilito Gesù Cristo come «strumento di espiazione» e in virtù di questo ha redento l’uomo. Portiamo l’attenzione su questa parola: «stru­mento di espiazione», in greco *hilastèrion.* L’ebreo che leggeva questo testo riusciva a capire a che cosa allu­desse Paolo, cioè ad un particolare dell’Arca dell’Al­leanza, un particolare a prima vista insignificante: l’*hilastèrion* era una lastra d’oro purissimo posta so­pra la cassa dell’Arca dell’Alleanza. Questa lastra era anche detta nella Bibbia lo «sga­bello dei piedi di Dio»**:** si immaginava che Dio - il Dio trascendente, non imprigionabile in un tempio, il Dio del cielo - scendesse, lì, nella tenda dell’incontro, e si assidesse su quello sgabello, su quella lastra d’o­ro. Ora, il sommo sacerdote durante la festa del Kippur - unico giorno in cui gli era lecito superare la cor­tina del velo del tempio per entrare nel Santissimo -con un ramo di issopo intinto nei sangue aspergeva l’*hilastèrion*, quella lastra d’oro che in ebraico viene chiamata *kapporet -* vocabolo che ha un suono molto vicino a quello del termine *kipper*, «espiare, perdo­nare» i peccati. Orbene, il sangue della vittima per il peccato ve­niva indirizzato verso Dio e Dio, cancellando il pec­cato, ristabiliva l’Alleanza. Quel sangue diventava al­lora il sangue del rito dell’Alleanza del Sinai (Es 24), lo stesso sangue che scorre tra Dio e il suo popolo.

Ecco dunque l’allusione di Paolo (un’allusione che verrà esplicitata nella Lettera agli Ebrei in cui e ampliato questo tema): noi non abbiamo più bisogno del sangue di capri, arieti, vitelli, noi abbiamo il nostro *hilastèrion,* il no­stro *kapporet,* il nostro strumento di espiazione che è la croce di Cristo.

Secondo esempio: Abramo il nostro padre nella fede.

Portiamo l’attenzione alle ultime battute^ tute di questa prima cellula letteraria e teologica. Paolo si abbandona al fascino che gli ispira un personaggio del Primo Testamento e che egli ama più di tutti gli altri personaggi e del quale fa un ritratto caloroso (e non solo in questa Let­tera). Si tratta di Abramo, l’uomo della fede per eccel­**l**enza, il «nostro padre nella fede», come lo chiama normalmente Paolo.

Attraverso una metodologia molto complicata, ti­picamente rabbinica Paolo fa il commento a Genesi 15,6 che cita in apertura del c.4: «*3Ora, che cosa dice la Scrittura? Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia.»* (Rom 4,3). Si tratta di una gigantesca prova biblica per sostenere la sua tesi, tanto più gigantesca se si considera che Abramo non aveva ancora la Legge, arrivata molto più tardi con l’opera legislativa di Mosè.

Il testo citato appartiene alla cosiddetta *tradizio­ne* Elohista che usa chiamare Dio col nome Elohìm, il nome divino più comune dell'Antico Testamento e dell’Antico Oriente. Questa *tradizione* è la stessa che ci ha tramandato quel testo di altissima intensità e tensione che è il c. 22 della Genesi, il sacrificio di Isacco: il cammino nel buio totale di Abramo quando Dio impone qualcosa che va contro la sua stessa Parola. Questa *tradizione* ha come sua insistente finalitàquella di dimostrare il problema della fede: come siadifficile credere e come la fede comporti oscurità, si­lenzi, drammi. Paolo riprende il versetto citato (è una delle prime righe del testo steso dalla mano attribuibile alla *tradizione* Elohista). In ebraico è composto di tre sole parole: *credette* - *gli fu computato* - *a giustizia*. Paolo vede in questi tre termini tutta la sua tesi.

1. La PRIMA PAROLA: Abramo *credette.* È noto che «credere» è il verbo ebraico *he’emin* che letteralmen­te significa «appoggiarsi», «fondarsi su». Ebbene Paolo dice: Abramo non vedeva nulla davanti a sé; eppure sentiva una parola che a lui vecchio e a sua moglie prometteva un figlio. Ecco allora che appare la definizione paolina di fede: *la fede è scommettere su Dio*, è scommettere sulla parola di Dio.

2. La SECONDA PAROLA: e ciò gli fu computato (in ebraico hashab: Il termine indica qualcosa di appa­rentemente assurdo, se applicato alla fede: è il verbodella computisteria, della ragioneria, del computo, del calcolo. È il verbo che si usa in tutto l’Antico Te­stamento per misurare i sacrifici: il sacerdote al termine del sa­crificio diceva: «è valido, sarà computato, accreditato». Abramo in realtà non fa un sacrificio, ma offre il cuore, la coscienza: la fede, infatti, non è un atto ma un atteggiamento. Nello spirito dei profeti, si ri­corda il detto divino: «Amore io voglio e non il sacrificio» (Os 6,6). Paolo sente qual è il vero sacrificio che noi dob­biamo elevare a Dio: la vera opera che ci salva è l’«amen**»** della fede. Dio nonmisurerà i nostri atti, ma la nostra radicale adesione a Lui. Si tratta di una proposta estremamente più esigente che recitare dieci Pater noster, che far celebrare o assistere ad una messa. Dio misura ciò che dà calore e valore a queste realtà: la fede.

3. La TERZA PAROLA: la giustizia, l’ormai nota dikaiosùne: ciò che esprimiamo attraverso la fede e che ci fa veramente uomini nuovi, creature nuove. Ascoltiamo le parole di Paolo nell’ultima par­te del suo commento alla figura di Abramo, del gran­de credente: «*18Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza. 19Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo - aveva circa cento anni - e morto il seno di Sara. 20Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, 21pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. 22Ecco perché gli fu accreditato come giustizia»* (4,18-22).

Nei primi capitoli della lettera ai Romani siamo rimasti a lungo nella nube carica di elettricità, di grandine, di fulmini, di tuoni. Questa nube ha annunciato il peccato dei pagani. Poi ha dichiarato che anche gli ebrei sono peccatori. Infine l’amare conclusione che «non c’è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (3,22-23). Questa gloria viene restituita in Gesù nel capitolo quarto. Già in Abramo si trova prefigurata la Legge non della carne o di Mosè, ma la Legge che poi sarà chiamata Legge dello Spirito. Così alla fine del capitolo 4 si esce dalla nube.

Potremmo riassumere il discorso di Paolo usando un vocabolo molto caro alla teologia contemporanea, il verbo esistere. Si usa parlare di «esistenza cristiana» e il verbo «esistere» è proprio quello che meglio di tutti esprime questo concetto. Proviamo a scomporlo nei due ter­mini latini ex e sistere Il primo significa da, fuori da, mentre il secondo vuol dire stare. Ecco, l’esistenza cristiana è proprio questo: porre il proprio baricentro fuori di sé. L’egoi**­**sta lo trova in sé: egli esiste in sé, si chiude nellasua prigione e questa prigione lo uccide. Invece la fede è rischiare, la fede è - in quest**o** senso - «squilibrio»; la fede è vivere secondo giustizia e verità; la fede non è conveniente, secondo il calcolo immediato dell’uomo, spontaneamente portato al possesso, all’autodifesa, all’autoreferenzialità. Fede è per eccellenza il futuro, è l’adesione ad un punto di sicurezza esterno a noi. In questo sensoquindi Paolo è il cantore dell’esistenza cristiana.

CONCLUSIONE

A questo punto possiamo concludere la nostra analisi. Paolo ci offre certamente un grande cantodellapovertà. *L’uomo è riportato alla sua nudità*: l’uomo che si autocostruisce è destinato a fare costru**­**zioni folli e senza solidità. Paolo mostra che tutti, anche quelli che sono con­vinti di essere più giusti degli altri perché sono in chiesa o nella sinagoga, sono in realtà uguali agli al­tri. Paolo ci invita quindi a ritrovare una povertà di fondo per non vivere poveramente l’esperienza cri­stiana.

Nel contempo Paolo eleva un grande *canto dell’irruzione di Cristo*. Non è ancora un tema esplicito, è piuttosto un’anticipazione di quanto l’Apostolo dirà nei cc. 5-8 ove si celebrerà l’irruzione della grazia e dello Spirito di Dio nella vicenda umana. Però in queste pagine Paolo ci ha già fatto capire che l’uomo che, come Abramo, si apre alla parola di Dio, può realizzare cose grandiose. L’uomo che si apre a Dio è l’uomo che veramente **«**esiste» e possiede una vita autentica e profonda.